

Impropria
di
Domitilla Pirro

Come tutti i racconti inclusi nella raccolta, anche questo è scritto in tono ardente e spesso dolorosamente sincero; come gli altri, è volto soprattutto ad avvicervi e intrattenervi. Se ci riuscirà – se ci riusciranno – vorrà dire che avremo svolto il nostro compito.

Joyce Carol Oates

L'utero di mia madre sta in un barattolo su uno scaffale qualsiasi del Gemelli di Roma. In realtà quest'affermazione è impropria: non ho modo di essere sicura che, dopo più di dieci anni, i *rifiuti* organici siano ancora conservati da qualche parte e non vengano invece smaltiti da rifiuti quali sono. Ma mi piace immaginarlo lì, insospettabilmente stoccato come l'altare dell'alleanza alla fine de *I predatori dell'arca perduta*: la cassa contenente un reperto inestimabile stipato entro una fila di casse tutte uguali. Tutte le casse. Compresa quella di Ugo.

A partire da un certo periodo e fino al giorno della sua rimozione, l'utero di mia madre ha avuto un nome. Il medico specialista che ha ritenuto possibile e anzi auspicabile battezzarlo è anche il chirurgo che l'ha rimosso e l'ha ficcato nel barattolo di cui sopra. Scherzava,

il chirurgo, in studio, durante gli incontri precedenti all'isterectomia; scherzava a proposito dell'attaccamento di mia madre al suo organo riproduttivo e le suggeriva di portarselo a casa sotto formaldeide, dopo la dimissione dall'ospedale, per risolvere e anzi aggirare la sua sindrome da abbandono nei confronti di Ugo.

Per comodità, quindi, continueremo a chiamarlo così: chi siamo noi per farne a meno? Ugo è stata la mia casa per duecentosettantacinque giorni. (*Mia* è un altro termine improprio, purtroppo: perché si parli di possesso deve sussistere un *io* a reclamarlo, e prima del trasloco fuor di esso – si noti: è importante – non ritengo esistesse alcun *io*.) Essere *feto* non è essere né esistere. È *stare*, probabilmente; né più né meno di un barattolo e né più né meno di Ugo, nei confronti del quale, però, da quando mi sono trasferita nel mondo provo una nostalgica pulsione di gratitudine.

Il giorno in cui l'ho rivista dopo l'operazione, mia madre aveva la pelle del viso color vomito. Con gli occhi chiusi e l'espressione tirata sembrava avere la stessa identica faccia che avevo visto su mio nonno quand'era morto. Quanto gli somiglia, come gli somiglia, pensai. Svegliati, pensai. A differenza di nonno aprì gli occhi e parlò, mia madre. Nessuno mi disse come dovevo comportarmi; lo capii da sola. Dimenticai la sessione invernale all'università; dimenticai San Valentino e il ragazzino dell'epoca. Dimenticai qualsiasi altra cosa. Con qualche zia andai a comprarle un paio di ciabatte in una bancarella vicina alla clinica: la strada era gigantesca, portava il nome di un papa che adesso non ricordo. Un papa *improprio*. Le ciabatte invece le ricordo perfettamente: delle infradito fucsia, orrende, coi fiori di plastica che iniziarono a staccarsi quasi subito. Funzionavano, però, perché le fecero venir voglia di alzarsi da sola e più di ogni altra cosa la fecero ridere. Quando la dimisero dall'ospedale, con grande inventiva qualcuno mi suggerì di “starle vicina”. Lo presi alla lettera. Passai settimane sul suo letto, perché in convalescenza era preferibile che stesse a riposo: usai la scusa degli ultimi episodi

di serie tv da recuperare insieme sul portatile. Li avevo scaricati in inglese e avevo cercato i sottotitoli in italiano: servivano per allenare il cervello, prepararci per qualche viaggio all'estero di là da venire. Non poteva dirmi di no. Lasciarsi accudire le è sempre risultato difficile; lasciarsi accudire come lasciarsi amare, che poi è la stessa cosa.

La prima serie che provammo era un urban fantasy – le piacque poco. C'erano i lupi mannari e gli investigatori poco più che adolescenti. Mia madre sorrideva, si sentiva fuori target. Le piacque di più *Dexter*, vigilante serial killer: vittoria garantita. Non smise di seguire nemmeno arrivata al punto in cui il protagonista ritrova l'innamorata in una vasca piena di acqua rossa. Poi arrivammo a una serie di vampiri tamarri: scopavano troppo e il sangue finto era tantissimo, ma era fondamentale per non pensare al sangue vero. Ne aveva perso un bel po', mia madre. Era fatta di sangue, ma a quel punto era vuota: era *cava*, diceva.

Io le ricordavo certi momenti: prima dell'operazione le sarebbe bastato dimenticare un tampone o subire un ciclo anticipato per ritrovarsi a girare per strada con un rivolo visibile lungo la gamba. I dolori mestruali la invalidavano. L'anemia le mangiava la forza. Servivano due tipi di assorbenti a ogni cambio, esterno e interno in combinazione. Dopo l'intervento invece, sdrammatizzavo, era libera dallo splatter. Lei rispondeva in modo diverso. Ora aveva *dei tiranti dentro*, diceva, che non dovevano scuirsi mai.

“Tu' madre non ha tagliato il cordone ombelicale,” mi tornò in mente. Quando partivo per il campeggio da ragazzina i capi scout ridevano sempre: lei stava disperata sul marciapiede al di là del finestrino, il trucco colato i capelli raccolti, a guardarmi per tutti i minuti concessi finché non partivamo col pullman stracarico. Mi salutava così. Cercavo di fissare un punto qualsiasi appena sopra la sua testa per congelare la faccia in un sorriso che speravo tenero e non “pisciare dagli occhi,” come dicevano i compagni. Ci riuscivo quasi sempre. Anno dopo anno le prese in giro sono scemate, e all'epoca della sua operazione gli scout erano un ricordo digerito a

metà; lei di piangere non ha smesso mai. Anche quando il cordone ombelicale non poteva attaccarlo più da nessuna parte.

La prima volta che l'ho vista, Serena (si chiamava così?) stava disegnando sul bagnasciuga. Con la coda dell'occhio mi fissava a intervalli: lo faceva abbastanza a lungo perché me ne accorgessi, poi tornava a intingere l'indice e l'attenzione tra i ciottoli davanti al mare. Da dove ero seduta non riuscivo a vedere cosa stesse scrivendo: forse S-E-R-E-N-A, appunto, uno di quei gesti identitari che in adolescenza raggiungono un picco. È che non sono sicura, oggi, del suo nome: dire che si chiamava Serena è l'ennesima affermazione impropria. Ma occorre battezzare lei per fermare il tempo e riavvolgerlo. Occorre nominarla perché quel momento conti, o, per meglio scrivere, perché possa contare per gli altri quanto ha contato per me.

Serena aveva la mia stessa età, all'epoca un altro fatto vitale. In lei i tredici anni erano saldi, poggiati su un torace che sembrava fatto di biscotto-gelato: a guardarle la schiena curva sulle dune immaginavo che affondandole i denti nel fianco avrei morso il friabile e il fresco. Avrei morso l'estate. In me invece l'età era capitata *nonostante*: nonostante non me ne fossi ancora accorta, ché non mi specchiavo da quando evitavo gli specchi, ovvero da quando avevo memoria.

Non avevo quindi idea dell'altezza, della lunghezza che avevano raggiunto i miei femori e le mie tibie; non avevo idea del fatto che durante i mesi invernali della dieta imposta in famiglia i plichi di carne tra il petto e il pube si fossero consumati fin quasi a scomparire. Come tutti i sofferenti di disturbi alimentari, qualsiasi età abbiano, io ero condannata ad avere una corretta percezione del mio aspetto solamente rivedendolo, settimane o mesi dopo, dentro l'album che mia madre – ancora intera,

Ugo compreso – avrebbe etichettato “MARINA DI PULSANO 1999”.

Per questo, imbozzolata in un grasso invisibile, tornai a nascondere gli occhi dietro il libro sperando che l’estranea unisse i puntini. Non chiedevo di meglio al mio agosto: l’ombra dell’ombrellone ancora lunghissima sulla sabbia, le onde in sottofondo, un Newton Compton 100-pagine-1000-lire e nessuno che mi disturbasse. Non ricordo nemmeno il titolo che avevo tirato fuori dalla sacca dei costumi: so però che l’estate precedente avevo conosciuto Lovecraft, quella prima tutto Verne e quella prima ancora Poe. Probabilmente si trattava di Stevenson o Wells, qualche isola dei misteri. Ricordo le *bestie*. Qualcosa del genere. Ad ogni modo, per un paio di altre pagine la tattica funzionò. Serena taceva.

Alle otto del mattino lo stabilimento era ancora deserto. Non lo riconoscevo, non ero mai scesa in spiaggia a quell’ora. Per la prima volta nella storia avevo ricevuto un compito capitale: occupare il posto a mare per tutta la famiglia. Di solito ci pensava mio padre. Quella mattina invece sarebbe toccato a me. Chissà come mi era venuto in mente: nemmeno questo ricordo. Poco probabile che fosse stata mia madre a domandarmi di scendere. Evitavo sempre di chiedermi aiuto, salvo poi accusarmi appena possibile di non avergliene dato. È più probabile che un’emergenza – il fratellino ammalato, un parente alla porta, un’insonnia personale – mi abbia spinto fuori dalla porta in netto anticipo. Curioso però che, sul limitare dell’infanzia, la prima deviazione consapevole nella routine della mia vita abbia generato – effetto domino – un tale deragliamento nella coscienza.

Alle otto e venti di quel mattino, Serena continuava a tacere. Il sole non si alzava ancora oltre il muro di scogli. Io mi godevo il fresco, stiracchiando le dita dei piedi oltre il lettino. Starnutii. Serena: “Salùt’!” disse ridendo. “Grazie”. Frittata fatta.

Passammo insieme più di un’ora, sedute sul bagnasciuga, a scambiarci regionalismi divertite. Il libro restò sotto il lettino. Tra le pie-

ghe del Newton s'infilava la sabbia, la colla del dorso iniziava a squagliarsi. Le pagine si allentavano. Era giusto così.

Lui era vecchio: aveva sedici anni, tre intere estati più di me. Era il cugino di Serena-del-bagnasciuga e aveva un nome complicato quasi quanto il mio. Era fatto in una maniera tale per cui, a guardarlo mentre usciva dall'acqua, mi aveva fatto pensare alle parole "bello come un dio greco," che quell'agosto mi giravano in testa perché le avevo lette e rilette in una descrizione di Bianca Pitzorno. Ma il conseguente languore tra le mie gambe non l'aveva mai previsto, la Pitzorno.

Lui faceva parte della comitiva nella quale, dopo le prime chiacchiere mattutine, Serena tentò subito d'inserirmi: dividevano il loro tempo tra il trampolino della piscina, le gare verso la zattera dell'alta marea, il rap italiano quasi-mainstream e infiniti ghiaccioli cuneiformi. L'unico biondo e color caramello era lui: stava spesso zitto e quando parlava lo faceva a voce bassa. Gli altri avevano accenti pizzicorini e abbronzature invidiabili, sembravano nocchie con la buccia.

Restammo soli soltanto in tre occasioni. La prima volta fu quando liquidò il gruppone diretto al bar – gruppone nel quale, perplessa, vegetavo – e mi chiese di restare in acqua bassa a "fare due parole". Pensai ci fosse un errore. Accettai lo stesso. Lo vidi galleggiare a pancia in su, poi in giù, poi alzarsi in piedi, il mare che gli colava di dosso. La schiuma, registrarai, gli lustrava i bordi del costume come un'altra mia recente scoperta – il *gloss*. Aveva anche degli occhi chiari buca-cielo, da qualche parte in cima, ma erano lontanissimi; io stavo in ginocchio sui ciottoli dell'acqua bassa, il ventre in fiamme semisommerso, la spiaggia urlante intorno e tutta la mia attenzione era sulla striscia di peli dorati che gli collegava l'ombelico piatto all'orlo dei pantaloncini blu.

La seconda volta che lo vidi da sola fu la volta dello *strappo*: ma non è un termine improprio.

Dopo i primi due giorni di frequentazione e al termine del solito giro di tuffi, lui mi aveva proposto di rivederci alla sera. L'idea era di passare a trovarmi dopo cena per goderci insieme il concerto che la struttura turistica offriva agli ospiti: avremmo preso un gelato, ci saremmo conosciuti meglio. Da soli, però. Serena aveva smesso di pressarmi e sorrideva da lontano, fiera. Il cuore mi batteva contro lo sterno: la felicità pareva premere sul fiato, sulla trachea, fino a minacciare uno scoppio. Quando corsi a dirlo a mia madre raccontai che c'era un "amico troppo carino" che voleva venire a trovarmi, la sera, voleva venire a parlare con me. Me la aspettavo complice: non perplessa o allarmata. Non stupefatta. Per lei mi ero messa a dieta, quell'inverno, pensai. Per lei ero diventata bella. Non era felice?

Ci preparammo per la serata in silenzio e in silenzio scendemmo le scale che collegavano i residence all'anfiteatro. L'appuntamento era alle nove e mezza. Lui era vestito, e già questo mi aiutò a respirare. Aveva una camicia, credo. Non ricordo i quadretti, non ricordo il colore. Dire *camicia* è improprio. Forse era una T-shirt. Salutò i miei da lontano con un cenno vago, aspettandomi vicino al cancello da cui era entrato. Mia madre si immobilizzò contro mio padre e disse solo "Guarda che qui inizia tra poco"; io annuii e mi voltai in direzione opposta. Lo salutai. Sorrideva. Da vicino profumava. Iniziammo a camminare.

A oggi non ricordo cosa ci siamo detti, quella sera: so solo che il nostro giro lunghissimo non prevede mai soste, e non ci troviamo mai faccia a faccia o remotamente a contatto. So che camminammo parecchio – l'intero perimetro del comprensorio – e ci ritrovammo entrambi, a un certo punto, ad alzare gli occhi: in assenza di un'illuminazione valida nel vialetto dietro la concierge, l'argomento più intelligente che ci era venuto in mente era stato quello delle costellazioni. Io ero fresca di Veglia alle Stelle, in assoluto la mia attività preferita durante il campo scout: grazie a sei ore di fila trascorse bevendo Nesquik da un pentolone rimasto sul fuoco, tra i sassi, e scrivendo alla luce della torcia per tutta la notte, mi era stata accordata ad honorem la specialità di Astronomo. Un'onorificenza vera, benché inutile. E

un successone, il giorno dopo, tra i colleghi squadriglieri. Lui rise al racconto, ma non mi prese in giro. Non capii perché.

Questo solo ricordo: questo e il fatto che non ci sfiorammo nemmeno per sbaglio, presi a riempire il silenzio di frasi sconnesse che coprirono il rumore dei battiti. Questo e il fatto che quando tornammo dalle parti del concerto, finito da un'ora, i miei non c'erano e qualcuno ci disse che mi cercavano e poi mia madre apparve e quando ebbi davanti la sua faccia indietreggiai. Istantaneamente. Forse mi diede uno schiaffo; forse pensò di farlo e non lo fece *perché c'era gente*. È lo stesso. Mi guardò con quella che all'epoca mi parve rabbia purissima; un disprezzo assoluto per lui, questo senz'altro, e un "Dove cazzo stavi? Andiamo a casa". Mi voltai a guardare lui, che era già di schiena, rivolto al cancello.

Quella notte scoprii, nell'ordine: che insieme a mio padre, mia madre mi aveva cercato per tutto il villaggio e aveva urlato il mio nome un sacco di volte. Che mentre scendeva tra le rocce e i cespugli del parco, urlando il mio nome, sul retro del suo vestito nuovo si era aperto uno strappo a forma di L; tra il culo e l'orlo, la stoffa beige coi fiori rosa era rovinata per sempre. Che mentre lei urlava il mio nome io non avevo mai risposto, perché – parola di madre – nel frattempo chissà dove stavo "infrattata a fare la mignotta".

La terza volta che lo vidi da sola – il giorno successivo – fu anche l'ultima. Io volevo e temevo la sua mano addosso. Dissi "Bisogna che chiariamo una cosa," il mio tono era offeso, il sole caldissimo. Stavamo su due sdraio appiccate, sotto un ombrellone di confine, nell'ora letale del primo pomeriggio – l'ora del colpo di calore e del cancro alla pelle, l'ora del terrorismo psicologico genitoriale – che fino a qualche giorno prima avrei dedicato al riposino. Un altro sgarro alla routine.

"Non te lo immagini, il chiarimento?". Non me lo immaginavo. Allora con l'indice finalmente mi toccò. Prese a strofinarlo sulla pelle alla base della mia mano: girava e rigirava il polpastrello sul mio polso, le vene bluastre in rilievo. Non somigliava per niente a quando il pediatra mi cercava il battito, pensai. "Non te lo immagini nemmeno adesso? Dai che

hai capito. Sei un po' grande per fare finta di no". Quando dissi "Basta" non fu per un rigurgito morale: è che non resistevo più, sotto a quel sole, sotto a quelle dita tostate e roventi. Sotto agli occhi buca-cielo.

"Vado al baretto," dissi. "Vengo con te": ma nel tagliare per la pineta dietro ai bungalow, lui mi prese la mano, mi fece voltare, si fermò. Calò la testa. Mi posò la faccia sulla faccia, il più annunciato bacio nel bosco nella storia dei baci nel bosco. "Sono troppo piccola," riuscii a balbettare. "Ma che dici? L'età mia, c'hai". Appurammo solo allora che ai miei "Tredici" aveva capito "Sedici", il giorno delle chiacchiere nell'acqua bassa, e che adesso si sentiva adescato, col terrore di ripercussioni. Non lo vidi mai più.

Non vivo più a Roma da diversi anni; abito e lavoro in una città del Nord. A seconda di dove mi trovo, famiglia e colleghi mi rintracciano tramite l'onnipresente cellulare. I miei mi aiutano a pagare l'affitto. Ogni volta che posso – a ogni festività: quelle natalizie soprattutto – torno giù; sono le occasioni in cui cerco di farmi perdonare da una ventina di persone contemporaneamente. Ma il 30 dicembre scorso, dopo aver registrato un'indigestione, il ciclo in ritardo, i crampi allo stomaco e un picco d'ansia, formulo un pensiero difficile da reprimere: nove notti in casa dei miei sono troppe. Risento fisicamente della permanenza. Quando il cellulare inizia a surriscaldarsi e si spegne da solo, portando al colmo il mio senso di esasperazione, cerco su internet una soluzione accettabile. Trovo "Il Dottore Degli iPhone". Mia madre è seduta accanto a me. Decidiamo di andarci da sole, lei e io. Non le pare vero: abbiamo qualche ora senza intrusi tra i piedi, è felice. Quando dice *intrusi*, che non è un termine improprio, ha in mente mio padre e soprattutto il mio compagno. Io lo so e ne soffro molto, ma non commento mai.

Nel quartiere Prati troviamo subito parcheggio. È un miracolo di Natale, penso. Nel poster che ci accoglie all'ingresso di un ap-

partamento qualsiasi – quello, lo dice il cartello, del “Medico Tecnologico” – c’è la parola *triage*. È la prima volta che la leggo. Mia madre me la spiega. Ridiamo. Il tizio che ripara cellulari di marca senza alcuna autorizzazione ufficiale è sopra le righe, si diverte, intrattiene i sei o sette poveracci in sala d’attesa. Non ci sono divanetti né poltroncine, però: restiamo in piedi per circa tre ore. Lo smartphone resuscita. Usciamo da lì. È buio: due lampioni sono fulminati. Torniamo in auto. Io non allaccio la cintura perché non ne ho il tempo: di mia madre si dice che guida come un uomo, ed è un genere di uomo che quando parte parte a razzo, sgommando. Al primo incrocio l’urto che arriva da destra mi manda sul parabrezza. Stiamo bene, stiamo bene. Lo diciamo a voce alta, ce lo chiediamo, la voce lacrimosa. Da un BMW esce quello che scopriremo essere un piccolo commercialista con gli occhiali. Dice “La precedenza. Doveva darmi la precedenza”. Resto ferma, il collo è bloccato. Mia madre ignora il commercialista e reclina il mio sedile. Ha un taglio in fronte ma sembra non accorgersene. All’incrocio si raduna una piccola folla. Sono quasi tutti uomini. “Signo’, deve sposta’ la macchina, guardi che coda ha creato”. Fuori dal finestrino è tutto nero. “Signo’, sta a fa’ un casino”. Lei piange e mi chiede scusa. Non si tocca la fronte, non se la tocca mai. Mi chiede se riesco a muovermi. Dico di sì, ma dico pure che forse la colpa è del tizio. Dico che quando lei è ripartita dallo stop lui non c’era ancora. Dico che se vuole farsi rimborsare dall’assicurazione tocca chiamare l’ambulanza. “Qualcuno chiami l’ambulanza”. Qualcuno chiama l’ambulanza. “Resta ferma,” dice mia madre, e io ho il collo che urla. L’ambulanza arriva e realizziamo solo adesso che verremo separate, perché non può lasciare l’auto incustodita, col commercialista e la folla che dice “Signo’”. I portantini sono un uomo e una donna, dicono di tenere la testa immobile. Forse questo è il momento in cui mi mettono il collare; è un momento improprio, però, perché non lo ricordo. Mi sdraiano su una barella, che invece ricordo benissimo: sento i bordi di metallo gelati sotto i miei mezzi guanti. Sono pesantissima, io, ma loro gentili e forzuti; vedo

subito il cielo. Vedo mia madre che urla, “Signo’ stia calma che ’n è niente”. Mi chiedo se la folla sa che lei farebbe così in ogni caso; mi chiedo se sanno che non è mai scena, la sua, che il dolore è sempre autentico, a ogni tiro di cordone. A ogni strappo. “Mamma stai calma che ’n è niente,” sorrido mentre mi portano via. Vedo il soffitto dell’ambulanza. Lo vedo per due o duecento minuti. Poi vedo di nuovo un pezzo di cielo e il soffitto del Policlinico. Vedo una serie di cartelli. Voglio mia madre vicina, di nuovo. Passo sotto la scritta, stavolta maiuscola, TRIAGE. Quando rido ho male alla nuca e faccio preoccupare i portantini. Vorrei raccontarlo anche a loro, vorrei spiegarmi, ma non hanno proprio il tempo. Questa stanza dev’essere molto grande; alla periferia del campo visivo non trovo muri. Qualcuno mi trasborda fuor di barella e nota che ho un cellulare in mano: mi suggerisce di nascondere nella tasca del cappotto. Dice “N_zesammà”.

Passo la prima mezz’ora sdraiata su quella che al tatto sembra una tavola da surf. Alla schiena e alla gabbia toracica arrivano dolori nuovi, dolori extra-incidente. Quando sento la voce di mia madre provenire da qualche parte dietro di me la chiamo come forse solo all’asilo (ricordo *improprio*), a voce altissima e lagnosa. Mi trova subito. Piange con me. Le dico di non andare più via e a quel punto io non sono più io. A quel punto, credo, divento *impropria*. Arrivano delle visite. La faccia di mio padre e quella del mio compagno sono miraggi. Non credo *davvero* di avere trent’anni: ne ho tre, tredici al massimo. Devo fare la pipì, piagnucolo. Non mi è permesso alzarmi. Vengo traghettata dal corridoio a un reparto già affollato. Passano sei ore. C’è un vecchio che chiama la mamma, chiama la mamma, come all’asilo. Ne ha più diritto di me, ma ha peggior fortuna. Resta da solo. Quando mi propongono di svuotare la vescica in una bacinella, restando sdraiata, non rispondo di me. Pretendo di alzarmi. È mia madre che mi regge. Vado a fare le lastre. La stanza in cui mi spostano è fredda e bluastro, sembra sommersa. Prima d’infilarmi in un tubo mi chiedono di compilare lo scarico di responsabilità

relativo ai rischi fetali. Mia madre cerca di firmare il modulo al posto mio. Mi scappa da ridere.

Due giorni dopo le ricordo che abbiamo un buono-regalo in scadenza. La convinco che abbiamo entrambe bisogno di coccole: andiamo a farci i massaggi alla SPA, andiamo a farci accudire. Appendo il collare nello spogliatoio mentre lei spiega alla receptionist che il mio collo è fuori gioco. Ci infiliamo il costume. Mi guarda pietosa. Faccio finta di non accorgermene e sorrido; mi infilo l'accappatoio e le propongo di buttarci in piscina. Ostento entusiasmo. Nella sauna svedese, mentre il fuoco nell'aria mi brucia la gola, parliamo molto. Sono animata, le racconto tutti i progetti che ho. Parlo di romanzi e di serie tv; parlo d'amore e parlo di scrittura. Mi chiede quant'è il nuovo stipendio. Mi chiede quanto guadagna il mio compagno, di preciso. Mi dice che devo dimagrire o agli altri rischio "di sembrare depressa". Rischio "di ammazzare un bambino", se mai mi decidessi a farne uno. A proposito quand'è che lo *faccio* un bambino, chiede. Avere un figlio significa segnare la data esatta della morte di mia madre, penso. Ingoio l'aria: non brucia più adesso, brucia la fronte, la pancia. Mi sento la faccia bagnata. Le gambe bagnate. Vedo mia madre scattare indietro, poi avanti. Non capisco cosa sta succedendo. Non sto piangendo, penso. Mi asciugo la faccia credendo sia sudore mentre lei spalanca la bocca e mi tende le mani: si fanno tutte rosse. Sto perdendo sangue. Dal naso e dall'utero. Corro in bagno e mi specchio: penso a quando guardavamo i vampiri di *True Blood*. Quando scivolo per terra sento delle mani addosso. Penso che siano le sue. Penso che da sola non riuscirà mai ad alzarmi, peso troppo. Non voglio che lo faccia, penso, si sentirà male. Non posso e non voglio. Non posso e non voglio lasciare che mi regga ancora. Questo potrebbe ucciderla.

Permalosa

